Ci sono state epopee che hanno segnato il corso della storia. Ne cito due. L'epopea del Far West. Il cinema ce l'ha riproposta nelle sue mille versioni. La fantasia di molti ne è rimasta influenzata.

Più vicina nel tempo, l'epopea della realizzazione della rete ferroviaria dell'Impero austro-ungarico. L'ho sentita narrare da vecchi minatori. Partivano dai paesi del Trentino, al fiorire della primavera. Rientravano per natale, se tutto andava bene. Ricordo che nei racconti c'era la nostalgia per un'avventura vissuta intensamente. Mi viene alla mente il vecchio Berto. Parlava e scriveva il russo, il romeno e il tedesco, oltre che l'italiano. Era stato per diversi anni «bocia dei ferri», il garzone che portava ai minatori i ferri appena usciti dalla forgia del fabbro. E riportava in officina i ferri spuntati. Acquisì soprattutto una profonda conoscenza degli uomini. La galleria lo aveva arricchito culturalmente.

Di un'altra epopea più recente sono stato testimone compartecipe: quella delle gallerie, delle dighe per gli impianti idroelettrici. Ebbe inizio nelle vallate dell'Alto Adige e del Trentino negli anni precedenti all'ultima guerra.

E proseguì, nel dopo guerra, con un fervore accanito che coinvolse, solo qui in Alto Adige, qualche decina di migliaia di uomini.

Ingegneri, geometri, operai: rappresentavano, ognuno per la sua specializzazione una razza umana che, per i valori di cui era portatrice, può considerarsi ormai in estinzione. Uomini generosi che sentivano fortissimo il senso della responsabilità e della solidarietà.

Erano gli uomini «dalla valigia». Qui in Alto Adige, hanno trovato il pane per la famiglia, che viveva sotto altri cieli. Molti, troppi in galleria hanno lasciato la vita o la salute. Ormai è diventata un'abitudine: quando accendo la luce, il mio pensiero corre ai tanti di cui ho composto le salme all'interno della galleria.

È il prezzo che la povera gente ha pagato al progresso. Quando c'è da pagare, sono sempre i poveri in prima fila.

Hanno pagato un duro prezzo anche gli abitanti di Curon. Per la mentalità corrente parrebbe impossibile che si giunga a tanto. Un intero paese, con le sue case sostanziate di ricordi e di affetti, con i morti del cimitero, è stato invaso dalle acque di una diga. Lo esigeva il progresso. I giovani, forse, si sono abituati facilmente alle «villette» che la società ha realizzato, al posto dei

vecchi tuguri. Ma per gli anziani fu impossibile adattarsi al nuovo, che voleva dire cancellare ricordi vivi come la carne. Il campanile che emerge dal lago di Resia è molto più di un ricordo del passato. A me piace vederlo come un simbolo del sacrificio sommo degli umili, dei quali la storia non si interessa. Eppure sono proprio loro, questa schiera di umili, che hanno scritto pagine splendide di storia della civiltà e del progresso. Con umiltà e in silenzio.

Nelle pagine che seguono la storia degli uomini delle gallerie si svolge unitamente a quella degli uomini di Monteneve. Due mondi diversi, ma fatti della stessa pasta umana, permeati dal culto degli stessi valori. Devo molto a tutti loro.

Queste note intendono essere solo il tentativo di esprimere questa riconoscenza ai miei «professori».

G.C,